

LUNEDÌ XXV SETTIMANA T.O.

Lc 8,16-18: ¹⁶ Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la mette sotto un letto, ma la pone su un candelabro, perché chi entra veda la luce. ¹⁷ Non c'è nulla di segreto che non sia manifestato, nulla di nascosto che non sia conosciuto e venga in piena luce. ¹⁸ Fate attenzione dunque a come ascoltate; perché a chi ha, sarà dato, ma a chi non ha, sarà tolto anche ciò che crede di avere.

Il brano evangelico odierno contiene due essenziali insegnamenti distinti, che possiamo trattare separatamente anche se sono strettamente collegati l'uno all'altro. Il primo insegnamento riguarda la rivelazione della verità; il secondo, la natura della testimonianza cristiana. Cercheremo di seguirli con ordine. Prenderemo il racconto di Luca come testo base, ponendolo in parallelo con quello di Marco.

Dopo la proclamazione della parabola del seminatore, raccontata per tutti, Gesù si rivolge ai suoi discepoli, che in privato gli chiedono ulteriori spiegazioni, e dice loro: «Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la mette sotto un letto, ma la pone su un candelabro, perché chi entra veda la luce. Non c'è nulla di segreto che non sia manifestato, nulla di nascosto che non sia conosciuto e venga in piena luce» (Lc 8,16-17). La medesima idea, anche se con parole diverse, viene espressa dal brano parallelo di Marco: la lampada deve fare luce a tutti e non v'è nulla di segreto che non deve essere portato alla luce (cfr. Mc 4,21-22). Questo enunciato ha certamente bisogno di un'accurata lettura e comprensione perché, l'interpretazione immediata ed istintiva di queste parole, ci porterebbe probabilmente fuori strada. Il lettore è, infatti, portato spontaneamente a ritenere che le cose nascoste o segrete, destinate un giorno a essere rivelate, siano i peccati commessi di nascosto, o le magagne sepolte; insomma, il proverbiale scheletro nell'armadio, da questo punto di vista, sembra che non possa rimanere nascosto troppo a lungo e dovrà, prima o poi, essere tirato fuori e mostrato contro la volontà di chi voleva nascondere. Ebbene, una lettura meno superficiale del brano ci convince che il senso vero di queste parole è del tutto diverso. In realtà, quando Gesù parla di “ciò che è nascosto e che deve essere messo in luce” (cfr. Lc 8,17), non si riferisce al peccato o al male, né qui né altrove. Dal punto di vista biblico, la rivelazione del male non è mai presa in considerazione. *L'unica realtà meritevole di essere portata alla luce è la verità di Dio*, la meraviglia delle sue opere, il frutto della grazia nella vita degli uomini. Ciò che non viene da Dio non può essere “rivelato”, perché è menzogna, e quindi non merita alcuna rivelazione. In questo senso, l'Apostolo afferma a chiare lettere che «tutto quello che si manifesta è luce» (Ef 5,13b). Il peccato, anche quando è oggettivo, è sempre una menzogna, perché si oppone a Dio che è Verità. Se è menzogna, è tenebra.

L'oggettività, dal punto di vista di Gesù, non coincide con la verità: vi sono molte cose oggettive che sono contro la verità di Dio; esse sono menzogna e, perciò, non meritano di essere conosciute. L'unica verità che Cristo vuole mettere alla luce, è quella del Padre. Tutto questo possiamo affermarlo in base all'insegnamento biblico preso in generale. Ma possiamo anche affermarlo, analizzando il contesto prossimo. La frase di Gesù: «Non c'è nulla di segreto che non sia manifestato, nulla di nascosto che non sia conosciuto e venga in piena luce» (Lc 8,17), è preceduta da altre due: «Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la mette sotto un letto, ma la pone su un candelabro, perché chi entra veda la luce» (Lc 8,16; cfr. Mc 4,21). L'immagine di una lampada posta nel luogo in cui può spandere al massimo la sua luce, è in parallelo con ciò che è nascosto e che deve essere rivelato. Se la lampada si deve togliere da sotto il letto e metterla in alto per fare luce, ciò significa che non è in gioco la rivelazione del male, bensì la rivelazione del vangelo, che è una luce nascosta e segreta ai suoi inizi, ovvero una parola pronunciata a bassa voce tra le pareti di una casa, dove Gesù sosta con i suoi Apostoli, ma destinata a essere presto udita da tutti, percorrendo tutte le nazioni della terra. Infatti, l'esperienza cristiana, anche nel cammino del singolo battezzato, matura a lungo nel silenzio e nel nascondimento, e soltanto in un secondo momento, una volta giunta a maturazione, si rivela, perché tutto ciò che si rivela è luce (cfr. Ef 5,13).

Va notata anche la costruzione passiva: «Non c'è nulla di segreto che non sia manifestato, nulla di nascosto che non sia conosciuto e venga in piena luce» (Lc 8,17; cfr. Mc 4,22). Questo passivo, nel Nuovo Testamento, si definisce come un passivo divino. Il soggetto di questo verbo è Dio. È Dio che porta alla luce la santità cristiana lungamente maturata nel silenzio e nel nascondimento. È vero che ciò che riflette lo splendore della verità di Dio deve essere manifestato, ma *colui che lo manifesta non è l'uomo*. Si tratta comunque di una iniziativa divina. La verità di Dio si manifesta nell'uomo, ma non per opera umana. La santità cristiana matura nel segreto e nel silenzio della vita di un singolo credente, e poi sarà Dio a fare splendere questa testimonianza, quando vorrà e come vorrà. Vi sono dei santi riconosciuti dal popolo cristiano e canonizzati dal giudizio infallibile della Chiesa, ma il numero di quelli sconosciuti è molto più elevato. Il cristiano che vive fino in fondo il suo impegno evangelico, di solito fugge la ribalta e non fa nulla per far sentire il peso della sua presenza. Il discepolo è ben lontano da qualunque forma di protagonismo o di primato esteriore. Eppure, se l'autentico discepolo nasconde la sua santità, sarà Dio a rivelarla al momento opportuno. Infatti «Non c'è nulla di segreto che non sia manifestato, nulla di nascosto che non sia conosciuto e venga in piena luce» (*ib.*).

Il secondo insegnamento, collegato a questo primo enunciato, è di grande importanza e riguarda il tema della retribuzione; l'insegnamento in questione si può sintetizzare dicendo che *Dio applica all'uomo lo stesso criterio di giudizio che l'uomo applica al proprio prossimo*: «Con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi» (Mc 4,24c). Il giudizio di Dio sull'uomo non assume un criterio unico per tutti, ma ciascuno è giudicato secondo il sistema di vita che ha scelto per se stesso. Ciò vale per tutto: per il grado di amore, per il grado di tolleranza, per il grado di pazienza, e così via. Ogni virtù, applicata secondo una certa misura, richiama da Dio una risposta e una benedizione proporzionata. Questo, però, non significa che Dio applichi una proporzione matematica; al contrario il testo di Marco dice: «anzi, vi sarà dato di più» (Mc 4,24d), mentre Luca afferma soltanto: «a chi ha, sarà dato, ma a chi non ha, sarà tolto anche ciò che crede di avere» (Lc 8,18bc), migliorando l'enunciato di Marco, un po' contraddittorio: «a chi ha, sarà dato; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha» (Mc 4,25). La divina generosità, che risponde alla generosità umana, non si limita a ricalcarne il confine, ma lo supera. Se da un lato il criterio applicato agli altri viene applicato poi da Dio a noi, dall'altro, quando questa applicazione è nel bene, Dio sarà sempre infinitamente più generoso di quanto noi siamo stati con Lui. Per questo, Marco aggiunge la precisazione «anzi, vi sarà dato di più» (Mc 4,24d). Chi sceglie una vita ispirata dall'amore si porta dietro una benedizione di Dio, che sarà sempre infinitamente più ricca e più generosa di qualunque umano eroismo.